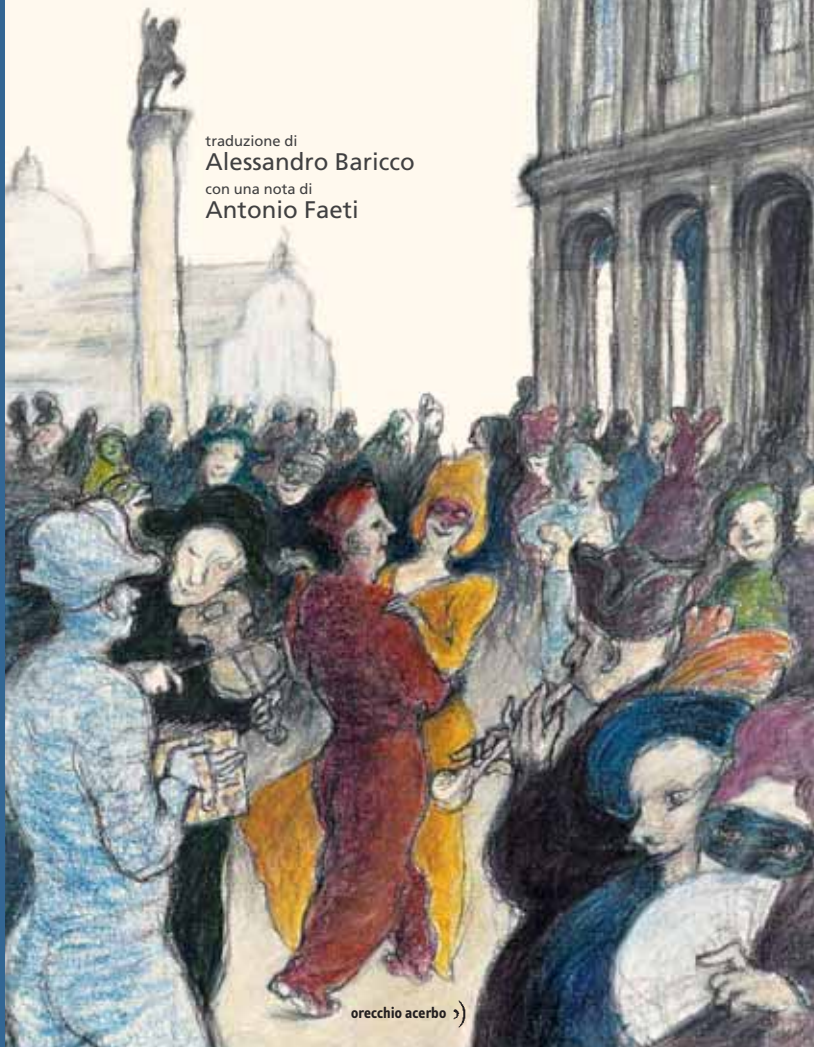


Armin Greder

LA CITTÀ

traduzione di
Alessandro Baricco
con una nota di
Antonio Faeti



orecchio acerbo >

Armin Greder
LA CITTÀ

traduzione di
Alessandro Baricco

con una nota di
Antonio Faeti

orecchio acerbo >)



Tempo fa c'era,
in una terra lontana,
una grande città
dove il cielo era sempre grigio
e l'inverno, a volte, durava tre anni.

Li viveva una donna.



Aveva un bambino. Un figlio.
Il più bel figlio che una madre potesse desiderare.

La donna lo amava molto.

Quando suo marito morì soldato
- in una guerra che nessuno più ricordava
quando fosse iniziata -
la donna prese ad amare il figlio ancora di più,
e decise che sarebbe riuscita a risparmiargli
le cose terribili che accadono nella vita.

Così, stringendolo tra le braccia,
lasciò la sua casa e la città,
alla ricerca di un posto in cui suo figlio sarebbe stato al sicuro,
e in cui nulla avrebbe potuto ferirlo.





Per lungo tempo si ritrovò a vagare.
Venti gelidi la sbattevano da una parte e dall'altra.
La neve le congelava i piedi
e la tormenta le infradiciava i vestiti.
Lei si stringeva il corpo del bambino addosso,
e questo la riscaldava.

Di notte, in fienili semidistrutti o stalle abbandonate,
addormentava il figlio cantandogli una ninna nanna,
e poi vegliava su di lui e sul suo sonno.

Infine la donna giunse in un posto
in cui pochi, prima di lei, avevano mai messo piede.
Non c'erano campi, né strade.
Non c'erano ponti.

Decise di fermarsi lì.

Si costruì una casa,
e lì visse con il figlio,
prendendosi cura di lui
e badando che non gli mancasse nulla.



Era felice.



Un giorno arrivarono dei viaggiatori.
Si erano persi cercando di raggiungere la città.

La donna,
che dalla città era venuta,
mostrò loro la strada.

Il figlio li vide allontanarsi.
"Porterai anche me, un giorno, nella città?"
chiese alla madre.

Lei si limitò ad abbracciarlo forte.



Ma da quel giorno lo amo più che mai.



Una notte senza luna, la donna morì.

Per lungo tempo, il figlio stette lì a guardarla.
A guardare i suoi occhi che non lo guardavano più.
A guardare i suoi piedi nudi.
Le sue mani immobili.
Le sue labbra che adesso si rifiutavano
di dirgli cosa doveva fare.



Nella casa riempita dal silenzio di sua madre.



Arrivò l'inverno.
Il cielo era grigio e pesante.
La casa fu spazzata dai temporali.
Marcì sotto la pioggia ghiacciata.
Si piegò sotto il peso della neve.
Le tarne iniziarono a divorare le tende,
i tarli a bucare le travi di legno,
le formiche a ripulire le ossa della madre.

Lui aveva freddo.



Allora mise in una coperta le ossa e,
con quel fagotto in spalla,
andò a cercare un posto
dove seppellirle.



Vagò di qua e di là
con il suo pallido fardello,
ma ovunque decidesse di seppellirlo,
le ossa non erano d'accordo.

Provò sotto un albero:
"No, non qui", dicevano,
"potrebbe cadere un ramo."



Davanti a una grotta:
"E se ci fossero dei lupi, là dentro?"

Ai margini di una foresta:
"No, non lì, potresti non trovare mai più
la strada."



Sulla sponda di un lago:
"No, non su questa riva,
l'acqua sicuramente salirà."



Così continuò a vagare
nella desolazione dell'inverno.
Le ossa senza pace pesavano di giorno sulle sue spalle,
e di notte lo tenevano sveglio sussurrando alle sue orecchie.

Poi, un giorno, la notte lo sorprese...



Un grido cavernoso uscì dalle ossa:
"Povero bambino, cosa sarà di te,
ora che non ci sono più io al tuo fianco?"

Per lo spavento, lui fece un balzo all'indietro,
il fagotto delle ossa scivolò via dal bastone
e cadde per terra.

Stringendo tra le mani il bastone
lui lo sentì leggero,
e lo sollevò,

e lo fece roteare in aria.







All'alba seppelli le ossa sotto un cespuglio di rovi.

Poi si mise a cercare la città.



Il peso di quella coperta

di Antonio Faeti

Alberto Savinio e la tragedia dell'infanzia

Fu il fratello di Giorgio De Chirico, fu scrittore, pittore, musicologo, scenografo, raffinato creatore di un suo Altro che poteva soddisfare l'inesausta ricerca del «cuore del fantastico» a cui alludeva Roger Caillois, ma conosceva, come nessun altro, il cuore delle città, anche di quella città verso cui si dirige il protagonista di questa storia quando la storia si conclude e forse è la Storia che inizia. Savinio scrisse un libro per raccontare quella che definiva la «tragedia dell'infanzia», un libro in cui si opponeva ai bamboleggiamenti che soffocano i bambini. Sapeva le ragioni per cui ogni infanzia è pervasa da una totalizzante tragedia, conosceva l'ansia del tinello, l'angoscia del terrazzino, l'infido e tetro mistero della “camera dei bambini”. La tragedia di cui parla Savinio è fatta di domande improvvise a cui nessuno potrebbe rispondere se venissero espresse: ogni bambino che viene al mondo è uno straniero in terra straniera, è giuridicamente un clandestino che sa di esserlo. Kenneth Grahame racconta di un gruppo di bambini che chiamano “Olimpi” i loro adulti, perché nelle pagine di ogni “mitologia per i bambini”, gli dei appaiono come esseri bizzarri e astiosi, stralunati, inconcludenti e permalosi. Un mondo indecifrabile, tutto già fatto prima, tutto preesistente, tutto combinato in assenza di quel clandestino che è arrivato dopo, non ha documenti, non parla quella lingua e quando tenta di parlarla si vede rifilare strane espressioni demenziali come “pappina”, “ruttino”, “nanna”, che sembrano create per depistarlo verso una psichiatria della culla o una piccola *nursery* concentrazionaria.

Anche Armin Greder, come Savinio, usa i due linguaggi, quello delle parole e quello delle figure, ma soprattutto riesce a condensare, in un linguaggio solo e unico, gli apporti volutamente deformanti e nebbiosi di una specie di Eterno Espressionismo dove l'ansia, l'inconoscibile, il definitivo approccio con le cose ultime, come la morte, le ossa, la sepoltura, la fuga, trovano una ricomposizione suadente e perentoria. È questo l'orizzonte tematico – ovvero quello del doppio linguaggio – a cui approda, per salvarsi, anche l'infanzia, con la sua tragedia. Si è spesso discusso sul fatto di adottare o meno Halloween, festa ritenuta a torto colonizzante mentre è radicalmente e sentitamente nostra: ogni bambino (proprio come il bambino Kipling) porta con sé un osso e uno straccio, ogni bambino vorrebbe compiere il suo inevitabile tragitto pedagogico, dal Conte Dracula al Professor Piaget, ogni bambino sa che la morte non si esorcizza perché è parte della vita. E certo Greder possiede tutte queste consapevolezza.

Il giorno dei morti in Casentino

Le fiabe tanatologiche, mortuarie, crudeli, orrorifiche sono detestate dalla Pedagogia fin dai tempi di Platone, ma l'astio sapienziale dei pedagogisti si è storicamente sfogato, nella sua lucida interezza, contro le novelle raccontate da Regina Marcucci nel podere di Farneta, in Casentino. E certo i professori in cattedra, i Baron Samedi della didattica, non hanno mai potuto

accettare neppure i titoli – non il contenuto – di quelle fiabe, perché *La fidanzata dello scheletro*, *Il cero umano*, *Il barbagianni del diavolo*, *La morte di messer Cione* aprono orizzonti pericolosamente infidi.

Mia madre è morta nel novembre del 1944, mentre vivevo, a cinque anni di età, tra le nevi della Linea Gotica. Ebbi solo il conforto che ogni giorno mi offri, nella sua canonica, il severissimo Arciprete di Savigno, alto, imponente, colto, inflessibile. Con Monsignor Minelli, io che sapevo già leggere, guardavo le figure di un immenso martirologio dei cattolici, ragionando sulle ragioni della loro capacità di resistere e sulle non ragioni dei loro efferati carnefici.

Poi, nel 1961, maestro di ruolo al terzo anno di insegnamento, ebbi una quarta classe composta quasi interamente di orfani che vivevano in un poverissimo collegio situato nel territorio del Circolo Didattico a cui apparteneva la scuola. Ricordavo il novembre del '44, ero ancora amico di Monsignor Minelli, inconsapevolmente meditavo sull'edizione einaudiana delle novelle casentinesi che avrei poi fatta uscire tredici anni dopo.

Orfano con gli orfani, trovai un territorio didattico che valeva per me e per loro: quello della linoleografia, nerissimo ambito espressivo in cui gli incubi sono sottoposti a esorcismo, sono costretti, gli incubi, a farsi conoscere, a lasciarsi decifrare, a vuotare il sacco (quello di Kipling), a sottoporsi alle regole della decifrazione gutenberghiana.

Ma, lo dico molto sinceramente, se avessi avuto allora *La città* di Armin Greder, avrei avuto davvero il sussidio didattico che a me serviva. Perché in questa fiaba dolente e salvifica, in questo testo che condensa e fa compenetrare parole e figure, ci sono gli echi di una trespolata che parlava, e parla, a me e a loro. Come ha scritto giustamente Stephen King, non si fugge dall'incubo, ma lo si contempla, e quando lo si è guardato, con la luce della conoscenza, si definisce un nuovo rapporto. Ciascuno di noi, in certe occasioni della propria vita, si trova a camminare con un sacco di ossa sulle spalle, ciascuno di noi cerca un composante in cui praticare una decente, onorevole sepoltura. Ciascuno di noi trova tre o quattro porte chiuse e sa di avere in mano la giusta chiavettina per aprire quella porta. Tutti abbiamo letto Virginia Woolf, così sappiamo che le porte chiuse si devono sempre aprire. Però la chiavettina è sempre insanguinata. Chissà se può aprire anche la porta della casetta che ha il tetto di marzapane.

Le luci delle botteghe color cannella ci affascinano nel buio, i castelli con i destini incrociati abbassano per noi i ponti levatoi, la doppia notte dei tigli profuma il nostro cammino, la prateria dei giacinti è piena di guerrieri che scotennano coltivando le buone maniere. Il segreto da sempre custodito nel cuore della Grande Esclusa è quello di un alcolizzato americano che morì mentre forse combinava pasticci elettorali. I suoi primi traduttori italiani assicurano che si chiamasse Edgardo Alano Poe, e il suo segreto è semplice e complicatissimo come la formula di una bevanda da oste della malora: dove c'è del sangue, dove appaiono le ossa, dove si freme di paura, si metta sempre anche una buona dose di arabeschi. E quanto all'agitare, prima di versare: quello dipende dall'abilità del taverniere, come ben spiega a Jim il vecchio filibustiere.

Titolo originale "The City"
Traduzione di Alessandro Baricco
Postfazione di Antonio Faeti

© 2009 Armin Greder

© 2009 orecchio acerbo s.r.l.
viale Aurelio Saffi, 54
00152 Roma
www.orecchioacerbo.com

Grafica: orecchio acerbo
Finito di stampare nel gennaio 2009
da Futura Grafica '70, Roma

Tempo fa c'era, in una terra lontana, una grande città
dove il cielo era sempre grigio
e l'inverno, a volte, durava tre anni.
Lì viveva una donna. Aveva un bambino. Un figlio.
Il più bel figlio che una madre potesse desiderare.
La donna lo amava molto.

Una favola per i figli e per le madri.
Per raccontare con coraggio,
la fatica che costa crescere.
E, soprattutto, lasciar crescere.

